

Traversata del Deserto Arabico da Chena a Cosseir

Note di viaggio del socio corrispondente, ing. EMILIO CORTESE

(con una cartina nel testo)

Questa traversata non è certo un viaggio nuovo di esplorazione, nè pericoloso, ma è certamente molto interessante per le particolarità geografiche ed orografiche che presenta il deserto in quella tratta.

La traversata si fa, naturalmente, coi cammelli, formando una carovana, con dromedari, parte destinati al trasporto delle tende e delle provvigioni, e parte come cavalcature per i viaggiatori e per un conducente o guida, che è bene condurre con sè, specialmente se, per fare qualche osservazione e studio speciale, si vuole talvolta allontanarsi dalla strada carovaniera senza correre il pericolo di non trovarsi con questa al momento di stabilire il campo per la notte.

La carovana si forma a Chena (sulle carte topografiche egiziane questa città è denominata « Qena », in quelle francesi « Keneh », gli indigeni pronunciano il nome « Ghena »). Ivi risiede il Bey, che ha giurisdizione su tutta la regione che si stende dal limite delle culture lungo il Nilo fino al Mar Rosso, e dal Golfo di Suez a Suakim.

Gli abitanti di questa regione si valutano sommare a 18,000, ma certo un censimento non fu mai fatto. Sono della razza degli Habab, e localmente il nome plurale, quale si trova anche sulle carte, è quello di « Ababde ».

Questo Bey (un bell'uomo, robustissimo e simpatico) percepisce dei diritti da tutti gli Ababde compresi nei limiti del sud-detto territorio; diritti che consistono in percentuali sul numero di cammelli che uno possiede e sulla procreazione delle mandre di capre, pecore e cammelli, sulla paga che si dà ai cammellieri

(14 piastre egiziane da 0.26 per cammello e per giorno), sulle paghe giornaliere degli uomini presi come operai e servi, e così via discorrendo.

Si dice che in tal modo il Bey si costituisca una vera e grossa sostanza, con cui mantiene largamente le sue quattro mogli, i numerosissimi figli, ed una certa sua spiccata simpatia per le bevande alcooliche, ma specialmente per il vino, la birra ed il cognac.

La carovana si forma dunque a Chena, ma non si utilizza veramente, almeno per le cavalcature, che a Chift (Quft-Kift), l'antica Koptos, perchè fino là si può andare in ferrovia, e conviene risparmiarsi quel tratto di strada in cammello.

Di Koptos si vedono ancora pochi ruderi, ma veramente, finora, furono fatte delle ricerche e qualche scavo, ma non grandi lavori per mettere allo scoperto l'antico tempio e l'antica città. Qui la distruzione fu quasi completa, mentre a Dendera, sulla sinistra del Nilo, di fronte a Chena, all'entrata del tempio tolemaico che ivi si ammira, uno dei propilei fu trasformato dai Copti in chiesa cristiana, ed è ancora assai ben conservato, quantunque di ben poco interesse rispetto al tempio che sorge colà e che si sta sbarazzando dai detriti e dai resti di abitazioni, che gli Arabi vi avevano accumulati.

Seguendo una delle solide dighe, tortuose, che attraversano la parte soggetta alle inondazioni del Nilo, si esce, con un percorso di 5 chilometri, poco più, dalla zona delle coltivazioni, ossia irrigabile, e si va precisamente al villaggio Naga (palmeto) Mohammed Abu Mein, uno degli innumerevoli agglomerati di quelle certe costruzioni fatte di mattoni di fango seccati al sole, che si trovano lungo le rive del Nilo, e che vengono chiamate « case », come si chiamano villaggi le loro agglomerazioni. Salvo le dimensioni, i pollai e le piccionaie sono quasi preferibili alle case, le quali, del resto, sono in generale tanto basse, che non si comprende come degli esseri umani vi possano vivere, dato anche il clima.

Il fatto è che, quando si esce da questa zona, relativamente civile (!), e si entra nel deserto, si prova un senso di sollievo; almeno questa è la sensazione provata dallo scrivente, che era oppresso da quello spettacolo continuato di abbiezione e miseria,

che si vede in tutta la regione, pure così interessante e ricca di prodotti del suolo.

Se il viaggiatore ha avuto l'occasione di beber l'acqua del Nilo, sia pure filtrata, porta con sè, però, un duraturo ricordo del gran fiume, che gli dura un mese, se non più, e che non è certamente gradito. Si tratta del « Camu-Nil », una irritazione speciale, sottocutanea, che si manifesta saltuariamente in varie parti del corpo, reclamando dal paziente una grattatura alla quale, guai per lui se vi si abbandona, o per lo meno se la spinge troppo oltre. Ignaro di questo, perchè non informato a tempo, e credendo si trattasse di punzecchiature di zanzare, in una notte ho trasformato le mie gambe in un crivello che gemeva sangue; le ultime manifestazioni sono scomparse quaranta giorni dopo e quando già da una settimana aveva fatto ritorno in Italia. Avviso dunque a chi va in Egitto: possibilmente astenersi dal bere acqua del Nilo, e se viene il « Camu-Nil », astenersi dal grattarsi, se si riesce a vincere il fortissimo prurito. In ogni caso, qualora per le grattature si formassero piccole piaghe, bisogna ungerle di vasellina e guardarsi bene dal bagnarsi con acqua di Colonia o di Felsina; il prurito diviene infernale, addirittura. Mi è stato detto che gli Egiziani, di razza bianca, bevono apposta l'acqua del Nilo, alle nuove inondazioni, per avere il beneficio di questa pruriggine, che ritengono corrisponda ad una epurazione del sangue. Dal canto mio, ho trovata sufficiente la prima prova! Meglio beber l'acqua dei pozzi del deserto; sarà salmastra, ma almeno non produce simili conseguenze.

Dopo questa piccola digressione, che veramente non ha nulla a che fare colla traversata del deserto, ritorniamo all'itinerario di viaggio.

Dal villaggio sopra nominato si cammina per poco al piede di una collina tabulare che si lascia a sinistra, presso al limite della cultura, ossia della zona irrigabile o irrigata dalle inondazioni, e poi si entra nel maestoso Uadi Matula, un bell'alveo di antico torrente, largo in media due chilometri, che si percorre, rimontandolo, verso Est-Nord-Est, e che ha una pendenza insensibile. L'acqua scorre in questo uadi soltanto per eccezione ed in qualche tratto, sopra pochi metri di larghezza, solamente in casi, rarissimi del resto, di piogge torrenziali, le quali sono, non solo eccezionali, ma brevi e rare.

Alla destra dell'uadi si hanno le colline di Gabel el Gurn e Gabel Agula (1).

Queste colline, come le altre che si hanno sulla sinistra, e che non hanno nome sulle carte, altre che si stendono lungo il Nilo, e quelle che si internano nel deserto, hanno la particolarità di mostrare le stratificazioni orizzontali e regolarissime. Ve ne sono di molto alte ed appariscenti, specialmente quelle di fronte a Chena, e di fronte a Luxor, sulla sinistra del Nilo. Queste dell'Uadi Matula e regioni finitime sono piuttosto basse, e si elevano solo 50 o 60 metri sulla pianura, se così si vuole chiamare il letto dei veri uadi, che si internano fra quelle colline e che sono tutti larghissimi.

Gabel el Gurn presenta due punte, che sulle carte topografiche alla scala di 1 a 50,000 sono marcate coi numeri 120 e 130. Le altezze prese da me, col barometro, danno rispettivamente 290 e 300 metri sul livello del mare. Non si sa, infatti, a quale livello sieno riferite le quote altimetriche di quella carta. Per esempio, lungo il Nilo, sono segnate, rarissime, delle quote che ci sembrano ben basse, trattandosi che siamo a più di 800 chilometri dalla foce.

In generale però queste colline sono pianeggianti, veramente tabulari, e sono costituite dai terreni dell'epoca cretacea superiore e media. Della creta superiore, anzi, poco è rimasto qui, e dominano gli strati del cretaceo medio, coi banchi di fosfato minerale, che sono già in qualche parte escavati, lungo il Nilo. Ma degli strati scomparsi per erosione, e che sono costituiti da marne calcari e marne sabbiose, con noduli di selce, sono rimaste le selci ridotte in frammenti che cospargono la superficie di quei ripiani come una imbrecciatura artificiale, talmente la loro distribuzione è regolare ed uniforme, sì da avere un solo spessore di breccia su tutta la superficie degli altipiani. I noduli di selce contenuti negli strati cretacei superiori non sono neri, anzi, se se ne spezza uno, lo si trova di colore biancastro o rosato, nell'interno.

(1) Come è noto, nella lingua araba che si parla in Egitto, il «g» è duro, così «Giza», la parte ove sono le piramidi del Cairo, si pronuncia Ghiza, e tutto poi è più largo, così invece di pronunciare «gebel», per montagna, si pronuncia «Gabel» e perfino «gabal». Il «q» poi si pronuncia dolce come il «g». Così Agula e Gurn (sulle carte è scritto Aquila e Qurn).

χ 

Frantumati ed esposti all'aria, questi nuclei di selce, vere pietre focaie, diventano nere, a splendore piceo, e così tutti gli altipiani hanno questa coperta nerastra, mentre sotto ad essa si ha il sab-bione solito, desertico.

Questo poi domina negli alvei degli uadi, insieme a pietre irregolarmente cosparse, e quasi totalmente sparite lungo la carovaniera, dove il continuo passaggio dei cammelli ha tracciato delle linee lisce ed agevoli a percorrere.

In questa zona di colline pianeggianti, allungate lungo la vallata del Nilo, e relativamente a poca distanza dalle coltivazioni, ossia dalla residenza dell'uomo cogli animali domestici (pollame, pecore, ecc.), si ha un numero strabocchevole di iene, che si riconoscono alle grandi quantità di escrementi che si incontrano percorrendo quegli altipiani ed i burroni che li solcano. Numerosissimi gli sciacalli, i quali vengono anche, la notte, a rubare i pochi detriti del pasto, che rimangono presso all'attendamento.

Qualche grosso uccello di rapina è tutto quello che completa la fauna più importante di questa zona di confine fra il vero deserto e la zona della coltura.

Una speciale marna, traversata da venature bianche, formanti un reticolato, e che giace sotto gli strati fosfatici, chiamata con vocabolo generico « tafla », contiene, a quanto pare, del nitrato di potassa, e gli Arabi della parte coltivata si spingono in questi uadi e fra gli altipiani, per una giornata di cammino, per escavarla dove è più facile estrarla, e portarla sui terreni coltivabili, per spargervela prima delle irrigazioni e inondazioni in modo da concimare il terreno stesso.

Animali nocivi, in quella zona, sono gli scorpioni, di vario colore, e non infrequenti, ma più pericolosa la vera « tarantola », cioè il ragno velenoso, che qui è verde, velocissimo, ed assai abbondante, la cui puntura si dice assolutamente mortale e non guaribile coll'ammoniaca. Di questi ragni ne ho veduti ed uccisi molti, approfittando della forte calzatura; certo per gli indigeni devono esser pericolosi, perchè essi camminano scalzi; ma anche il viaggiatore deve far attenzione di non addormentarsi disteso sul suolo sabbioso, perchè potrebbe esser punto al collo o in altra parte del corpo, ove la pelle è scoperta.

L'Uadi Matula si abbandona dopo circa 25 chilometri di percorso, per prendere un suo influente, egualmente cospicuo, e certo

più largo, che prende più sopra il nome di Uadi Mueh. Esso è diretto prossimamente ad Est.

Dopo altri 5 chilometri si incontra una zona di pozzi, disposti su una linea normale all'alveo dell'uadi, presso ai quali si hanno dei gruppi di palme dattilifere, e delle coltivazioni, mantenute colla irrigazione, resa possibile dall'abbondanza e costanza dell'acqua.

I pozzi si chiamano « Bir Legheita », e la loro bocca si apre intorno ai 180 metri sul mare, circa. L'acqua è a tre metri sotto al suolo, ma in alcuni cavi viene alla superficie. Si direbbe che per venire ai pozzi si scende da tutte le parti, per cui essi sarebbero in una depressione naturale, dove potrebbero infiltrarsi forse anche le acque del Nilo. Certamente le acque piovane non sembra che possano alimentare tanta dovizia d'acqua.

L'acqua è limpida, abbastanza fresca, un poco salmastra, ma bevibile.

Poche capanne di fango, alte, al solito, due metri al più, e due cappelle di « marabutti », biancheggianti e cospicue, costituiscono tutta la parte edilizia dell'oasi di Bir Legheita.

Proseguendo, si entra nel vero deserto, in cui si incontrano le seguenti cose degne di nota.

Come fenomeni naturali, il più interessante è quello del miraggio; è talmente conosciuto, che non sarebbe il caso di parlarne. Ma qui, in causa della esistenza di colline fiancheggianti la via, a distanza, il fenomeno prende un aspetto speciale. Lo spettacolo di rifrazione e di immagini capovolte, in modo da far credere alla esistenza di un lago, con piante palustri lungo le sponde, si avvera, ma di rado. Più grandioso e sorprendente è invece quello di piccoli specchi d'acqua che si presentano tutto ad un tratto, e poco alla volta si espandono in estuari maestosi, che si insinuano coi loro bracci fra le colline, riducendo qualcuna di queste a delle isole. Lo spettacolo si svolge a mano a mano che si avvanza; l'illusione è completa al punto che, pur sapendo di che si tratta, il viaggiatore si sente sollevato dalla vista di tale distesa di acqua, prossima a lui, ed in un momento di distrazione, è facile che egli sorprenda se stesso nell'attesa di veder apparire una vela dietro una di quelle isole o di quei promontori. Realmente è cosa piacevolissima, specialmente per chi sa di non aver penuria di provvigioni o di liquidi da bere, con sè!

Altro fenomeno caratteristico è la grande frescura della notte.

Dormendo sotto alla tenda, ad un dato momento della notte, si sente il bisogno di coprirsi bene. E la mattina, quando ci si lava coll'acqua rimasta fuori durante la notte nelle « balasse » (grosse anfore, ineleganti, in terra cotta) si sentono le mani rattrappite dal freddo, tanto fresca è quell'acqua. Non una goccia di rugiada sugli oggetti metallici. Vi è una fortissima irradiazione, causa la limpidezza e la secchezza di essa; e non la minima traccia di vapor d'acqua.

Se nel giorno ha soffiato il noiosissimo « khamsin », della sabbia tenuissima rimane sospesa nell'aria, ed il cielo resta annessiato nella notte e fosco nella mattinata seguente. Ma se il vento non ha soffiato, il cielo resta di una limpidezza straordinaria, le stelle brillano di uno splendore inusitato per noi. Ho veduto la luce cinerea, nel periodo di luna nascente, così appariscente, che credo non esagerare dicendo che, se con me fosse stato un astronomo, munito di potente telescopio, avrebbe potuto rilevare i misteri di quell'emisfero lunare che a noi è interdetto di vedere. Non so se non sia il caso di insistere su questa idea, tanto sono stato colpito dal fenomeno, e dalla chiarezza dell'immagine lunare.

Come deserto, questa regione ha certamente diritto a questo nome, perchè non si vede una pianta, nè un animale. Tuttavia, a distanza, nelle parti alte di certi uadi affluenti, si vedono dei cespugli, magri, spinosi, che però non devono esser disdegnati dalle gazzelle, di cui, alle volte, si vedono le tracce di passaggio, rappresentate dagli escrementi; ma che sono troppo timide ed hanno la vista troppo acuta, per lasciarsi sorprendere da una carovana.

Il suolo degli uadi, sabbioso come è, è perforato da numerose gallerie di una specie di « arvicola », la quale vive dello sterco di cammello, che va a cercare lungo le carovaniere, porta nella sua tana, ne utilizza la parte ancora nutritiva, e rigetta fuori della tana la parte sterile. Così queste tane sono manifestate ancora meglio dall'accumulo di detriti alla bocca delle gallerie. Negli uadi non percorsi da carovane, questi roditori non prendono dimora.

Di tanto in tanto, sulle punte più cospicue, si vedono delle torri, o le vestigia di torri, generalmente assai ben conservate. Sono i punti importanti della prima linea telegrafica della « Eastern Telegraph Company » che andava in India, anteriormente

all'apertura del Canale di Suez. Questa linea deve aver funzionato pochi anni, ma fu fatta con grandi spese dall'Inghilterra. Ogni tanto si trovano le vestigia delle stazioni che faceva la missione di telegrafisti, scortati da truppe khediviali. In mezzo all'alveo di un uadi, ben distante dalle colline per stare al sicuro dalle sorprese, costituivano un gran quadrato, con torri ai quattro angoli, di muri a secco alti più di due metri e con terrapieno addossato all'interno.

Nell'interno del recinto, le case per gli operatori europei e per i soldati di scorta, e un pozzo che si scavava apposta.

Una sola porta, ben guardata, come lo erano da sentinelle gli spalti del recinto, contro i possibili attacchi dei Beduini.

Questi Beduini vengono, a quanto pare, dall'Arabia, sui sambuchi che entrano nel porto di Cosseir, hanno il solo scopo di depredare le carovane, ed erano più numerosi certo sessant'anni fa che ora. Tuttavia le carovane ne temono sempre, e se la nostra non ha incontrato nessuno di questi male intenzionati, pare che sia perchè la rivolta in Arabia trattiene là questi incomodi immigranti.

Il porto di Cosseir era il più importante del Mar Rosso avanti l'apertura del Canale di Suez; e la via carovaniera che ha percorso la nostra carovana era anche quella percorsa da molti musulmani che vanno alla Mecca. Il passaggio dei pellegrini non è completamente cessato, lungo questa linea, ma ora è limitato a quello dei fedeli dell'alto Egitto, e dell'interno della Tripolitania, forse. Tuttavia si trovano abbondanti le tracce del passaggio delle carovane di pellegrini. Ad un dato punto del cammino i pellegrini fanno un mucchietto di pietre ciascuno e, secondo la regola, ogni pellegrino dovrebbe rizzare tante piccole pietre, quante volte ha compiuto il pellegrinaggio. Siccome ho veduto ben poche pietre isolate, si dovrebbe dedurne: o che sono passati da là dei veri santoni, molte volte « hagi » (santi), o che la regola non è vera, o che molti fra i pellegrini millantavano una santità superiore al vero!

Una tappa di cammello-cavalcatura (rabah) può esser anche di 50 e più chilometri, tanto vero che il postino che va a Cosseir, in meno di tre giorni va da Kift a Cosseir. Ed i bei dromedari delle guardie del contrabbando (finanzieri) che sono ben pasciuti e forti, possono fare lunghe tappe; ma i cammelli di ca-

rovana, carichi, non camminano più di 8 ore e fanno poco più di 32 o 35 chilometri al giorno. Sforzandoli un giorno, non camminano più l'indomani. Perciò, la prima tappa conviene farla in un vasto piano, circondato da colline, al piede di quella che si trova a Nord-Ovest di esse, e dove l'uadi quasi si fonde coll'altro detto Uadi Atwani, che scende dal Nord. Siamo qui a 235 metri sul mare, salvo gli errori possibili del barometro, e a 13 km. da Bir Legheita.

Le colline sono ancora della stessa costituzione, cioè di calcari sabbiosi, molto fossiliferi, del cretaceo medio, con marne e fosfati.

Riprendendo il cammino, sempre verso Est, dopo tre chilometri, circa, si trova uno dei soliti campi di pietre depositate dai pellegrini, e quindi una specie di stretta, per la quale si entra in un altro vasto campo, che fu chiamato Ghasr el Banhat (Campo delle Fanciulle — bisogna intendere che per i musulmani sono fanciulle anche le donne di 80 anni!).

Nel mezzo di questo campo, come un muro ciclopico, diretto dal Nord al Sud, vi è un lembo di stratificazione, stretto come un muro e lungo circa 150 metri, alto 20, che serviva, all'epoca delle carovane, a separare i pellegrini maschi dalle femmine, che rimanevano dal lato est della muraglia naturale. Di qui il nome del piano.

Poco più avanti del muro, sulla destra della carovaniera, invece che a sinistra, come sta questo, si ha il primo campo fortificato, dei telegrafisti inglesi, del solito tipo.

A 13 chilometri dal punto ove si fa generalmente la prima sosta, ossia a 8 chilometri dal muro naturale, si abbandona la formazione dei fosfati e si entra in una zona costituita da arenarie sabbiose giallastre o color salmone, che gli inglesi chiamano col nome generico di «arenaria della Nubia» (Nubian sandstone), che sono a strati orizzontali, ma che alla superficie esterna, per l'esposizione all'aria, sono ridotte di color nerastro. I venti impetuosi del deserto intaccano profondamente queste arenarie, che sono relativamente tenere, e si vedono gli accumuli di sabbie, sospinti lungo il fianco delle colline, fino a grandi altezze.

Dopo altri sei chilometri, si ha un nuovo campo, con altro accampamento di telegrafisti inglesi, analogo al precedente.

Dal punto in cui si entra in queste arenarie, e dove affluisce l'Uadi Tendeba, l'uadi principale prende il nome di Uadi Mueh.

Dopo altri quattro chilometri, il cammino che rimonta l'alveo gira a Nord-Est e si entra in pieno nelle arenarie color salmone, nelle quali il vento ha accumulato sulle sponde tanta sabbia sciolta, che tutto il paesaggio è dominato da quel colore. Finalmente dopo un'altra ora di cammino, ossia circa quattro chilometri, si entra nell'Uadi Hammamat, e l'aspetto varia completamente.

Le arenarie rimangono in lembi isolati, in alto delle colline che fiancheggiano la valle; questa si restringe ed è scavata entro a scisti e rocce dure, nerastre. Si cammina fra queste per sei chilometri e allora si trova un allargamento della valle, e in questo il Bir Hammamat.

Benchè sull'entrata di questo pozzo sia inciso sulla pietra un nome inglese, e la data del 1838, è da ritenersi che il pozzo sia antichissimo, perchè intorno ad esso sono ancora dei pezzi di sarcofago e coperchi, non finiti, fatti della roccia che si incontra più lontano ed in cui, come diremo, gli antichi Egizii avevano aperte importantissime cave. Per essere stati abbandonati, là, quei pozzi, da 40 secoli almeno, vuol dire che anche allora questo 'era un luogo di sosta, e certamente perchè vi si attingeva l'acqua per abbeverare le carovane.

Il pozzo è veramente ammirabile per costruzione, e molto suggestionante per la sua posizione in mezzo ad una vallata, deserta nel deserto.

Si trova a 360 metri sul livello del mare, ed è profondo 30 m. fino al pelo dell'acqua, di questa ve n'è per 3 m. di profondità, e pare sia ad un livello costante.

Il pozzo è murato in quadro, ma siccome la scala per discendervi è interna, nei punti in cui l'elica escirebbe dagli angoli della muratura, vi sono delle parti di muro che arrotondano la canna del pozzo. Numerose finestre danno luce alla scala, per la quale si scende comodamente con 133 scalini. L'acqua è fresca e buona, benchè leggermente salmastra.

Qui è conveniente fare sosta colla carovana, per la seconda tappa.

Si dice la località pericolosa, per i molti aspidi che si cominciano a trovare e per un altro serpente velenosissimo, che gli

indigeni descrivono come un animale pericolosissimo, che irritato, si rizza, gonfiando le gote e sibilando. Pare debba essere una « naia »; ma non avendo mai veduto, nella traversata, nè questo nè gli aspidi, non posso descriverlo più esattamente.

Da Bir Hammamat si continua salendo lungo l'alveo dello stesso uadi che si restringe formando una specie di gola, entro a belle roccie, in parte serpentinosi, ma in massima costituite da uno scisto siliceo, compattissimo, a grana uniforme e finissima, quasi nero, specialmente se è lisciato.

Ad un certo punto, dalle due parti della valle partono due strade sistemate a foggia delle « lizze », quali si vedono nelle nostre regioni marmifere per la discesa dei marmi, che conducono alle antiche cave, da cui gli Egizi ricavano la speciale pietra da sarcofaghi, che lustrata ha un bellissimo nero, tanto da parere un melafiro. La vediamo in tutti i musei egizi del mondo, appunto foggiate a cassa racchiudente le mummie, insieme a quelle di granito, di sienite, di basalto, ecc.

Nell'alveo dell'uadi, dove è un poco più largo, si vedono le vestigia di muri a secco, costituenti un labirinto di capannucce, in cui alloggiavano i cavatori di quelle pietre. Quaranta e perfino 50 secoli sono passati sopra a quei ruderi, senza disperderne le vestigia. Ma più meraviglioso ancora è il fatto che, lungo le pareti della gola, a pochi centimetri, talvolta, dal letto del torrente, sono incise, sulla pietra, levigata in posto, delle lunghe iscrizioni geroglifiche, contornate dal solito quadro, formato da una linea orizzontale in alto, due verticali ai lati, raccordate da due archi di circolo, di 90°, così perfettamente tracciati, da disgradarne qualunque dei migliori disegnatori europei contemporanei.

Alla parte superiore, sempre le solite immagini. Un Re Faraone inginocchiato davanti al Dio Ftà o Fàh. Questo è raffigurato in piedi, con due grandissime penne ritte sul capo, ed un atteggiamento indignato, che brandisce in atto minaccioso una frusta a tre code, alle estremità delle quali sono dei fiori di loto.

Il Dio, completamente nudo, mostra sviluppatissimi i suoi attributi particolari, che è qui inutile descrivere, perchè in tutti i templi egizi, dove lo stesso nume è rappresentato, possono riscontrarsi.

Due archeologi francesi, in cerca di antiche tracce della ci-

viltà egizia nella regione, furono raggiunti dalla nostra carovana, e gentilmente mi hanno spiegato il senso delle iscrizioni, di cui avevano presa l'impronta, colla carta speciale, simile a carta bibula, la quale inumidita forma quasi una pasta, che si applica alla lapide, e dopo seccata ne conserva le impronte ammirabilmente.

Le iscrizioni dicono il nome del Faraone, sotto il cui regno furono mandati nel posto, tanti « ingegneri », tanti cavatori, e tanti « cuochi », per scavare pietre per il tale tempio o il tale monumento.

Di queste iscrizioni, perfettamente conservate, se ne vedono più di 12. Qualche altra figura, che rappresenta dei tipi di costituzione diversa da quella degli Egizi, cioè uomini più nerboruti ed a faccia camusa, probabilmente dei veri Nubiani, è fatta qua e là, su quelle pareti lisce, per farvi le iscrizioni maggiori, negli angoli rimasti liberi. Sono a soggetto molto... pornografico, ma fatte con una esattezza di particolari, specialmente nelle fisionomie, benchè si tratti di piccole figure, che bisogna dire che anche i monelli che 5000 anni fa lavoravano nelle cave, avevano una speciale disposizione artistica.

Il fatto che le iscrizioni furono incise a pochi centimetri al disopra dell'alveo del torrente, e che tali sono ancora, dimostra che gli artefici sapevano già che non sarebbero venute nuove alluvioni a portare nuove sabbie o ghiaie, ad elevare il livello del letto dell'uadi. D'altro canto, i ruderi delle casette loro, mostrano che neanche da quell'epoca in avanti, l'uadi ha portato materiali.

Il passaggio in quella gola, istoriata da geroglifici, così ben fatti e ben conservati, è una delle cose più interessanti della traversata, e certo molto suggestiva.

Alla fine della gola, cioè dopo 9 chilometri scarsi dal Bir Hammamat, si trova un'allargamento della valle, per l'influirvi di altra valle, che viene dal Nord, ossia dalla sinistra, e si chiama Uadi Atalla.

Ivi abbiamo altro pozzo, detto Bir el Fuachir, che ha 1.25 di diametro e 10 metri di profondità. Produce acqua inesauribile, discretamente buona, meno fresca di quella dell'Hammamat.

Un enorme accumulo di minuta materia bianca rappresenta il lavoro fatto dagli Egizi per l'estrazione dell'oro dal quarzo dei filoncelli che traversano gli scisti lucenti (filladi), le serpentine

che si estendono verso Sud, ed i graniti che si estendono a Nord e Nord-Est.

Sotto al dirupo serpentinoso, più avanti a destra, era un piccolo tempio, che fu saccheggiato dagli Inglesi i quali su quelle antiche lavorazioni aurifere avevano stabilito una miniera, con forti impianti e più forti capitali e che, come molte altre industrie inglesi, consimili, ha finito colla perdita di tutto il capitale. Entrando un poco nell'uadi Atalla, si trovano le rovine dei fabbricati della Società inglese, insieme a dei mortai o molini a mano, simili a quelli in cui si macinava il grano dagli antichi, e che sembra siano anche serviti a macinare il quarzo aurifero, che poi veniva lavato coll'acqua del pozzo.

Visto l'enorme accumulo di quarzo pestato, che fu lavato dagli antichi Egizi, si deve concludere che quel pozzo, ossia la vena acquifera che lo alimenta, sia veramente inesauribile.

Chi mi accompagnava, aveva veduto, un mese prima, due statuette in granito, una, rappresentante una Dea seduta e completa, e l'altra un uomo, nudo, appoggiato a qualcosa che non si decifra bene, perchè tanto la statua quanto il resto è mutilato e guasto. La statuetta della Dea mancava solo di un braccio, ma questo si trovava in terra, lì presso. Quando sono passato io, e i due archeologi francesi erano già là da tre giorni, non fu più possibile vedere la statuetta della Dea, e restava solo, a disposizione, la statua maschile, senza testa e tutta mutilata.

Lasciato il Bir el Fuachir, dove i cammelli sono abbeverati da tutte le carovane che passano, si entra fra dei bellissimi graniti, simili a quelli di Baveno, e di cui si vedono ancora dei pezzi staccati all'epoca antica, col sistema dei piccoli cunei messi in fila.

Si presentano anche dei bei filoni di porfido rosso, entro al granito che però è profondamente alterato, tanto che l'alveo del torrente è molto largo. A un certo punto si trova il confluente con Uadi el Sid, nel quale si trova il pozzo (Bir) omonimo, e lungo il quale pare si possa andare più comodamente a Cosseir, tanto che tutto il percorso da Chena a Cosseir si potrebbe fare in automobile, in 5 ore al più.

La nostra carovana ha preso invece l'altro sentiero più a Nord, passando un primo displuvio, non molto ripido e poi entrando in un altopiano assai vasto, che si trova a 12 chilometri

dal Fuachir. Questa pianura è cosparsa di ciottoli di quarzo, e mostra molte efflorescenze di solfato di magnesia. Negli scisti che formano le montagne, si trova del talco, e gli Arabi che passano colle carovane, sostano talvolta per prenderne. Come è noto, questo talco, polverizzato e impastato coll'acqua, viene spalmato all'esterno delle pentole di terra cotta di cui si fa, insieme colle « gargoulettes » per l'acqua da bere, una produzione enorme a Chena.

Dopo quattro chilometri dal primo displuvio, si attraversa veramente il displuvio fra il versante del Mediterraneo (Nilo), e quello del Mar Rosso, a 565 metri sul mare, passando per una gola tortuosa, e stretta, ma non molto incassata, che sta fra gli scisti lucenti.

La gola rapidamente si allarga, formando un uadi che contorna al Sud il Gabel Meetig, al cui piede si fa la terza sosta, a 505 metri sul mare, in un punto che ci fu indicato una volta come Uadi el Seyala, ed un'altra come Uadi Eledi.

Nell'accamparsi è bene fuggire le località dove altre caravane hanno sostato, perchè i cammelli attirano da lontano e lasciano sul posto, le « zecche » (« gherad » in arabo), quegli antipatici parassiti che ficcano la testa nella pelle degli animali, e si gonfiano succhiando il sangue, [e talvolta si attaccano anche all'uomo.

Dopo 2 chilometri da questa tappa, si entra veramente nel Uadi Seyala e si trova il terzo campo fortificato, dei telegrafisti inglesi. Altro se ne trova dopo altri 14 chilometri. Dopo 26 dalla tappa, ossia a 12 dal secondo campo suddetto, si trova il Bir el Seyala.

Questo è a 320 metri sul mare, vi si scende per una scala dritta, di 43 scalini, e si trova l'acqua, che sarà così, profonda 10 m. circa sotto al terreno, e di cui non ve n'è che 2 metri, poco più. L'acqua è sensibilmente salmastra.

Dopo 4 chilometri, la vallata si allarga molto, e si comincia a vedere a sinistra, il cospicuo Gabel Duwi, di cui parlerò in seguito. Dopo altri 6 chilometri, in mezzo all'alveo, a similitudine di altre minori, si eleva una collinetta di « nubian sandstone », cioè di arenaria giallo-arancio, rimasta emergente dopo l'abrasione esercitata dalle acque dell'uadi, quando questo era torrentizio e dall'accumulo dei detriti che hanno formato il larghissimo alveo.

In cima a questa collina sta la tomba di un santone, un Marabut, degli Ababde, di cui è grande la venerazione fra questi.

Il Santone, chiamato Sceikh Abd el Al Talâa-ta, è morto circa 8 anni or sono, ed alla sua età di 93 anni aveva da poco sposata una donna giovanissima. Possedeva circa 800 cammelli, ed era venerato per la sua santità (musulmana). Venuto a morte, fu sepolto in una serie di basse collinette formate da scisti lucenti, e costituenti una cresta sulla sinistra dell'uadi. Ma le carovane che passavano di là, nella notte, lo vedevano, bianco vestito, errare su quella cresta, inquieto, talchè se ne dedusse che non era contento della sua sepoltura.

Allora fu esumato e sepolto in cima alla collinetta, che si erge nel mezzo dell'alveo, e che è di arenaria tenera. Da buon igienista, deve aver trovato che la tomba nell'arenaria è più adatta di quella del terreno argilloso, perchè nella nuova sepolcrale sua dimora è rimasto senza più abbandonarsi allo sport di passeggiate notturne. Quanto abbia contribuito questo fatto ad aumentare il fanatismo di quella gente per il loro, unico, santone, non è da dirsi. Nella grotta che sta sotto alla collinetta, è un continuo depositare di offerte al marabutto, sotto forma di pacchetti di datteri, bottiglie riempite di acqua a metà, e non tappate, fazzoletti e camiciotti di colore, pezzi di stoffa, ecc.

Che spariscano i datteri e le altre offerte di commestibili, non è da meravigliarsi, perchè fino là si spingono, dalle rive del Mar Rosso, corvi, sparvieri ed altri uccellacci da preda, oltre a sciacalli ed ai topi (arvicole?) delle ghiaie. Ma è meno facile spiegare l'immane sparizione delle stoffe. L'acqua si evapora dalla bottiglia stappata, ed i buoni Ababde sono persuasi che il Santone l'ha bevuta, come pure che ha divorato i commestibili offerti, e si è rivestito colle stoffe e le camicie depositate nella grotta; ma di queste ultime, certamente, si sono rivestiti i cammellieri arabi i quali, non essendo Ababde, hanno una venerazione *sui generis* per quel marabutto, e pur rispettandolo come musulmano, non arrivano a temerne le vendette per la spogliazione che fanno degli indumenti a lui destinati per il soggiorno dell'al di là.

Dopo 2 chilometri, l'uadi si restringe fra pareti ripide, e forma un vero S, in mezzo agli scisti lucenti.

Qui conviene fare sosta colla carovana, perchè è luogo ben riparato e molto pittoresco.

Quando si riparte da questo accampamento, con poco cammino si esce dalla doppia curva e si entra in un largo uadi, che è l'uadi Abu Zeran.

Una delle guide sosteneva che questo uadi viene dal Nord-Ovest e raccoglie in quel punto l'altra vallata da cui si proveniva, cioè quella del Bir Seyala, ed in cui è la tomba di Al Talâ-ta. Un'altra diceva invece che l'uadi principale era quello da noi percorso e quello che si incontrava allo sbocco della gola ad S, era un uadi accessorio. Così infatti è segnato sulla carta dell'Eastern Desert.

A circa 5 km. dall'entrata in questo uadi si trova ancora un accampamento di telegrafisti, che è segnato sulla carta suddetta col nome di *Ruins* (Rovine) e da alcuni è creduto che esse sieno le rovine di una « città » detta Abu Zeran. Ciò è errato, si tratta solo, veramente, di uno dei soliti campi cintati il quale ha avuto fra tutti, l'onore speciale di esser marcato sulla carta.

L'uadi Abu Zeran séguita verso Est-Sud-Est, avvicinandosi sempre più alla caratteristica montagna di Gabel Duwi. Questa montagna ha la lunghezza di 23 chilometri, ed è regolarissima, costituita dagli strati del cretaceo, che pendono a Nord-Est, e si seguono come linee tracciate col tiralinee, mentre la cresta è coronata da terreni più brunastri, dell'eocene, i quali costituiscono una linea sinuosa tale da dare all'intera montagna l'aspetto di una lunghissima batteria. Si vorrebbe veder apparire, negli incavi, le bocche dei cannoni, per avere l'illusione completa.

Alla sua confluenza con altro uadi, che è quello di Beida, che costituirebbe l'altra strada per Cosseir, intraveduta verso Bir el Sid, e cioè dopo 12 chilometri dalla tappa precedente, si trova il Bir el Beida, o Bir el Ingliz a 150 metri sul mare.

Il pozzo è profondo 8 metri; l'acqua abbondante, ma salmastra.

Continuando, si volge ad Est (pochi gradi a Nord) e si passa tra l'estremità di Gabel Duwi ed un'altra montagna che non ne è che la continuazione, ma ne è separata da un enorme taglio, largo più di un chilometro.

Alla base delle due montagne, un banco formato tutto di ostriche fossili e di un bianco smagliante, forma una caratteri-

stica speciale, interessantissima per il geologo. Più interessante ancora è l'attraversamento del Gabel Duwi, come ho fatto per ben studiarvi la formazione e raccoglierne i fossili. I solchi che sono profondamente incisi sul fianco settentrionale della montagna, formano dei passaggi, relativamente comodi, per montare da quella parte sulla cresta della montagna, ed i colpi di martello dati su quelle rocce, hanno fatto fuggire numerosi sparvieri ed altri uccelli grifagni che vi hanno i nidi, dimostrandomi che era certamente la prima volta che il passo di un uomo, e specialmente i colpi di un martello da geologo, avevano destato gli echi di quelle gole.

Il passaggio del largo valico, fra il Gabel Duwi e la sua continuazione a Sud-Est è una cosa impressionante. Pare un lavoro fatto da ciclopi, e sia che nel deserto tutto prende un aspetto imponente, o sia impressione individuale, è certo che ho trovato quel passaggio di una maestà ben superiore a tutto quello che aveva mai veduto finora, nelle grandi catene di montagne, o altri paesaggi decantati per la loro bellezza e grandiosità.

Nel tratto che si percorre fin qui, si vedono grandi alvei di torrenti, montagne sventrate dalle acque torrenziali, coni di deiezione, accumuli di detriti trascinati dalle piene dei torrenti, a riempire le gole in cui scorrevano originariamente, affogando le sponde e tutti i frammenti di stratificazioni o di rocce, che separavano un valloncetto da un altro, in modo che due valloni sono stati evidentemente fusi in uno solo dall'enorme alveo della vallata. Tutto è identico, a cominciare dalle rocce, alle « fumare » di Sicilia (provincia di Messina) e di Calabria, che scorrono fra gli stessi scisti lucenti, gli stessi graniti e porfidi. Fuorchè la vegetazione e gli animali, nulla manca alla identità della forma fisica del paese; bene spesso mi pareva di trovarmi nella vallata del Savuto o del fiume di Nicastro, dalle quali fossero spariti i boschi.

L'origine di quella forma fisica è la medesima, si vedono le rovine fatte dalle acque torrenziali, migliaia di secoli or sono; poi quel paese che era soggetto a piogge torrenziali, è divenuto desertico, certo per un cambiamento di latitudine, e tutto è rimasto « cristallizzato » quale era a quel momento. Da migliaia di secoli non piove più in modo sensibile su quelle montagne (di cui alcune passano i 2000 metri di altezza), le fumare non scorrono

più, trascinando migliaia di metri cubi di detriti, i fianchi delle montagne non sono più sventrati dalle frane, e non si formano più i coni di deiezione; ma tutto è là, fresco e netto, come se avesse cessato di piovere la notte avanti! Credo che per un geologo ed un geografo nulla possa esser più interessante di questi fenomeni naturali, rimasti stereotipati nella montagna. Se in qualche punto non vi fossero le sabbie accumulate dal vento, le quali mostrano che qualche piccolo cambiamento avviene alla superficie, nulla sarebbe cambiato, dal momento geologico, in cui il deserto arabico divenne... deserto. Se non vi fosse il vento, avremmo qui lo stesso fenomeno che gli astronomi ammirano sulla Luna, cioè l'immutabilità di aspetto del paesaggio. La Luna non ha atmosfera, cioè non ha più aria, come non ha più acqua, che ha perduta prima dell'aria. Nel deserto, l'azione dell'acqua è finita, si ha ancora quella dell'aria, ma questa non arriva a cambiare sostanzialmente l'aspetto del paese.

Quale è ora, il deserto era 5000 anni or sono, e ce lo dicono quei ruderi, quelle iscrizioni della gola di Hammamat, come le vestigia delle lavorazioni di miniere egizie ed altre mille cose, le quali mostrano che gli alvei dei torrenti e le sponde non hanno variato da 50 secoli. Ma la immobilità della fisionomia del paesaggio data da epoca ben anteriore, certamente dal tempo in cui, avendo il Polo una posizione diversa dall'attuale, l'Italia era invasa dai ghiacciai e da mari freddi, mentre l'Egitto era regione a regime di acque torrenziali, in date stagioni, come è adesso la Calabria e la Sicilia. In seguito, le nostre Alpi hanno perduto i grandi ghiacciai, le coste settentrionali della Sicilia e quelle della Calabria non furono più bagnate da acque fredde, a fauna circumpolare, e il deserto arabico, ove le forti alluvioni riempivano le montagne e si formavano ampi coni di deiezione, è divenuto quello che è adesso, mentre prima doveva esser rivestito da splendide vegetazioni, come l'Aspromonte e la Sila lo sono attualmente.

La zona desertica si avvicina sempre più e restringe la zona delle coltivazioni, come vediamo alle grandi piramidi, ove le sabbie hanno invaso parti che, all'epoca egizia erano certamente ancora abitabili, al punto che la Sfinge è sepolta da esse, e solo artificialmente si mantiene visibile. Ma questo è fenomeno recente e graduale, mentre quello che ha portato l'alto Egitto ed il de-

serto Arabico, da una latitudine ad un'altra, è stato fenomeno, non nuovo nè unico nella storia geologica del nostro pianeta, ma molto più importante e rapido.

Passata la larga e maestosa breccia del Gabel Duwi, dopo 8 chilometri da Bir el Ingliz si trova l'uadi Nakheil, assai largo ed importante, che corre al piede del Duwi, dalla parte orientale. Questo uadi, però, viene da un displuvio accessorio, che è a metà della lunghezza della montagna, e scorre verso S.-E., mentre verso N.-E. corre l'uadi Kob Ayeb, che va nel grande uadi Sodmein, il quale ha un corso assai lungo e passa poco al Nord di Bir Seyala, ed al piede della estremità settentrionale del lungo Gabel Duwi.

Poco dopo l'incontro dei due uadi, cioè Abu Zeran e Nakheil, si ha un'altra stretta, fra due ripide pareti di scisti neri e rocce diabasiche, e là si vede sorgere, in molti punti, un'acqua leggermente tiepida, salata, che depone un travertino spugnoso. Sono acque magnesiache e calcarifere, che però hanno sapore assai gradevole. L'insieme delle sorgentelle si chiama Bir Ambaghi, e dà origine all'uadi omonimo, che va a finire a Cosseir.

Attorno a queste sorgenti vivono pochi indigeni, con pecore e capre, che si pascono colla vegetazione, relativamente abbondante, alimentata da questa irrigazione naturale. Abbiamo qui una vera oasi, in questa gola desertica, che non ha però, più di un mezzo chilometro di lunghezza.

Sarebbe stato interessante prendere di quest'acqua e farne fare l'analisi. Ho preso un campione del sale che depone e, portatolo in Alessandria, ho dato incarico di analizzarlo, ma non ne ho avuto i risultati.

Certo è molto gradevole l'impressione che si riceve, dopo tanti giorni passati in viaggio senza trovare una pianta, vedendo questa distesa di verde, e numerose sorgentelle, di acqua limpidissima, che scorre formando un ruscello murmurante. Pur troppo, dopo 1 chilometro al più, l'acqua è riassorbita dalle sabbie dell'uadi che ritorna di nuovo desertico.

Anzichè continuare per l'uadi Ambaghi ed andare direttamente a Cosseir, la nostra carovana ha voltato verso Nord, per andare ad esplorare il nodo montuoso di Gabel Nakheil, e poi andare alla vecchia Cosseir e di là all'attuale città.

Per far questo, si attraversa il gruppo di colline gessose e

salifere che si stende dall'uadi Ambaghi al nodo montuoso di Nakheil. La via, se così si può chiamare, passa in una stretta gola, fra dirupi di roccie gessifere, finchè si sbocca in una confluenza di piccola vallata, dove si vedono ancora le vestigia di uno dei pozzi che servivano agli abitanti della vecchia Cosseir.

Da questo punto andando verso Nord, si entra nel dedalo di vallate e montagne, che costituisce il gruppo di Nakheil, formato anche esso da scisti lucenti, arenarie giallo-rossastre (nubian sandstone), e tutta la serie dei depositi cretacei, con bellissimi ed estesi giacimenti di fosfati.

Questo gruppo è chiuso all'Ovest dell'uadi Nakheil, nel quale è il pozzo omonimo, ed a Nord, da un uadi, abbastanza importante, del quale, però, non ho potuto sapere il nome.

Nell'uadi Nakheil, in vicinanza del Bir, si vedono numerosi arbusti non molto verdi, ma con sufficiente vegetazione per alimentare delle gazzelle di cui vidi numerose tracce di passaggio.

Negli uadi minori, che vanno verso mare, invece, si trovano numerose piante, a foglia piccola e grassa, che formano delle palle, in terra, abbastanza grandi, e qualche pianta di un'erba alquanto aromatica, che gli indigeni chiamano «salamacca».

Scendendo verso mare, per questi alvei, si vede tutta la serie dei terreni pliocenici, sovrastanti alla formazione gessifera, e che degradano verso Est, andando ad immergersi sotto al quaternario, che forma le ultime collinette, lungo la costa.

Qualche lembo di calcari coralliferi, di origine quaternaria, si vede sopra le sabbie gialle plioceniche. Ma è poi lungo la costa che, qua e là, prende enorme sviluppo la formazione dei polipai attuali, i quali si estendono rapidamente ed hanno quasi completamente obliterato quello che era il Porto di Cosseir; porto naturale, ma che si presentava assai bene disposto. Forse questa è una delle ragioni per cui la vecchia Cosseir fu abbandonata. Di essa, del resto, che stava sopra una collinetta alta 20 metri sul mare, ad un chilometro da questa, non restano che dei cocci sparsi e nessun rudero di case importanti.

Dal mare al pozzo di cui è detto sopra, e che è a 40 metri di elevazione, si hanno 5 chilometri.

Il nuovo Cosseir è più al Sud del vecchio, e proprio sul mare, a 5 chilometri.

Il suo piccolo porto è assai ben difeso contro le mareggiate

dominanti del N.-E. Davanti ad esse si stende una banchina di calcare coralligeno, che forma un piano, appena ricoperto quando la marea è alta.

L'altezza della marea non supera gli 80 centimetri.

Questa formazione coralligena forma la parte settentrionale del bacino portuale, mentre la sponda meridionale è in sabbia. Ma, se il banco corallino può forse rappresentare un pericolo di ostruzione del porto, come è successo al vecchio Cosseir, d'altro canto presenta due grandi vantaggi. Il primo, che fa da rompiente alle onde, lontano dal porto, per cui questo non risente neanche le mareggiate che entrerebbero in esso direttamente, ed il secondo che mantiene al porto una forte profondità, superiore ai 9 metri, anche sotto al ciglio del banco corallino, che così forma quasi un molo naturale.

La città era fiorente, quando costituiva l'unico punto di imbarco sul Mar Rosso, per l'alto Egitto; ivi affluivano le carovane che venivano dalla valle del Nilo, e partivano ed arrivavano le navi mercantili, per o dall'India. A quei tempi aveva una discreta popolazione, si dice 20,000 abitanti; ora ne ha poco più di 800, ed è paese ben misero, dove arrivano solo uno o due sambuchi alla settimana, dalla costa araba, che portano specialmente cammelli, datterì e poca altra merce. Il pesce vi è abbondantissimo e saporito e forma la base dell'alimentazione degli abitanti.

Appena al Nord della città è un forte in muratura, ormai inservibile o di nessuna importanza. Nessuna verdura si vede nell'abitato o intorno ad esso.

Nella spiaggia sabbiosa basta scavare a poca profondità, si trova abbondante acqua, un poco salmastra, ma bevibile. Si avvera qui il solito fenomeno, per cui l'acqua di mare filtrando attraverso le sabbie, perde quasi completamente la sua salsedine.

Nel paese però si beve acqua di mare distillata in un'apposito impianto, non troppo nuovo, a dir vero, ma assai ben tenuto dall'incaricato tecnico della distillazione, che è un italiano, signor Scoccimarra.

All'infuori di questo europeo, a Cosseir vi è solamente: il Governatore della Piazza e del Porto, che è un maltese, ed un medico greco, addetto al servizio di Sanità marittima, special-

mente per la difesa contro la introduzione delle malattie infettive (colera e peste) dalla costa arabica.

La località è sempre ventilata, e dal sig. Scoccimarra, che gentilmente ci accolse, fummo informati che la temperatura non sale mai al disopra dei 30° di giorno. Di notte fa sempre fresco.

Da 10 anni non si è avuta una vera pioggia.

Approfittando dell'acqua dei pozzi, che sono numerosissimi, lungo la spiaggia, ed utilizzando il vento con aeromotori, per mettere in moto delle pompe, si potrebbero benissimo irrigare orticelli e giardini, e così rendere un poco più gaio il soggiorno di quel villaggio, che è ammirabilmente situato, sotto un cielo azzurro e davanti ad un mare ancora più azzurro, ma che ha un aspetto desolante, per la mancanza di ogni traccia di verzura.

Da Cosseir, con itinerario eguale a quelle della venuta, siamo ritornati a Chena, comodamente, in cinque giorni. Il corriere postale, con un buon dromedario, e camminando anche una parte della notte, impiega meno di tre giorni. Forse si potrebbe fare la traversata con un automobile, in 6 ore, ma non si avrebbe campo di osservare tutte le particolarità interessantissime, di questa traversata del deserto arabico.